

De profundis Salmo 129/130

¹*Canto delle salite.*

Dal profondo a te grido, o Signore;

²Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica.

³Se consideri le colpe, Signore,

Signore, chi ti può resistere?

⁴Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.

⁵Io spero, Signore.

Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.

⁶L'anima mia è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora.

Più che le sentinelle l'aurora,

⁷Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.

⁸Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

Questo salmo, chiamato tradizionalmente *De profundis* dalle prime parole della versione latina, è una supplica individuale, che serve anche come preghiera per tutta una comunità. La situazione esistenziale dell'orante si desume dalla prima e dall'ultima parola del salmo: un profondo sentimento di colpevolezza, che però non lo porta alla rassegnazione, perché mantiene salda la fede nel perdono di Dio e quindi in una prossima liberazione e in un nuovo inizio. Il salmista è dunque un credente che dopo avere sperimentato la lontananza Dio, ritrova una profonda relazione con lui. Esso è l'undicesimo della collezione dei salmi di pellegrinaggio, con i quali ha in comune la brevità e lo stile caratterizzato da numerose ripetizioni.

Il salmo inizia in modo simile al Sal 120 con un grido dal profondo dell'angoscia e termina come il salmo seguente con le parole: «Speri Israele in YHWH» (Sal 131,3). Esso rispecchia la situazione di estrema difficoltà in cui, a volte, si trovava la comunità israelitica del postesilio. Nella tradizione cristiana occupa il sesto posto tra i sette salmi penitenziali (cfr. Sal 6; 32; 38; 51; 102; 130; 143). Nel salmo si può distinguere una petizione iniziale (vv. 1b-2), una confessione delle colpe e la richiesta di grazia (vv. 3-4), accompagnata da una grande confidenza (vv. 5-6ab) e una esortazione finale (vv. 6c-8). Il movimento della preghiera è verticale: dal profondo dell'abisso in cui si trova il salmista essa sale in alto verso Dio. Dall'alto scende invece l'azione divina che gli conferisce il perdono (v. 4a); questo avviene perché YHWH ascolta la «supplica» o la richiesta di grazia (v. 2) e il suo «amore» (*hesed*) rende possibile il «riscatto» (v. 7bc).

Il salmo viene proposto per intero dalla liturgia in due occasioni:

- 5a Domenica di Quaresima B
- 10a Domenica del Tempo Ordinario B

La soprascritta è la stessa del Sal 120. Nella petizione iniziale (vv. 1b-2) l'abisso da cui grida l'orante dà il tono a tutto il salmo. L'immagine richiama il fondale dei mari, la zona delle forze distruttrici, vicino alla dimora dei morti (cfr. Gio 2,2-6). Di vitale importanza è la convinzione secondo cui Dio in qualche modo è presente anche in quelle profondità, o almeno è in grado di ascoltare la sua voce. Niente infatti può separare il popolo di Dio dal suo amore (cfr. Rm 8,39).

Il salmista confessa poi le sue colpe, che lo hanno trascinato nel baratro (vv. 3-4). Di fronte al giudizio divino egli sa di non poter ottenere un'assoluzione: infatti, se si facesse un'inchiesta formale sulla sua vita, di sicuro risulterebbe colpevole. L'unica alternativa che gli resta è quella del perdono (*selîḥah*). Questo termine, usato solo altre due volte in tutta la Bibbia (Ne 9,17; Dn 9,9), è riservato solo all'azione di Dio. Per l'uomo peccatore è impossibile ristabilire una relazione con Dio. Ma, contro ogni aspettativa, YHWH stesso prende l'iniziativa, perché presso di lui esiste il perdono. E dall'esperienza del perdono nasce il timore di YHWH, che

consiste nel vivere un'esistenza trasformata e in continuo dialogo con lui. Con questo atto di fede il salmista incoraggia anche i suoi compagni di pellegrinaggio, durante l'epoca travagliata che seguì l'esilio, a confidare nel perdono di Dio e a trovare così una nuova identità e una nuova patria esistenziale.

Segue poi una dichiarazione di confidenza (vv. 5-6ab). In questa strofa l'orante si mette in atteggiamento di umile attesa, pieno di speranza in YHWH. La sua anima è rivolta al (lett. «veglia verso il») Signore più di quanto le sentinelle vegliano verso l'aurora, cioè in attesa che essa arrivi. Il verbo «vegliare» (*shamar*, osservare, vegliare, considerare), usato qui, è lo stesso con cui nel v. 3 il salmista chiedeva a YHWH di non «considerare» le colpe da lui commesse: i pellegrini «vegliano» nell'attesa di YHWH, nella speranza che egli non «vegli» sulle loro colpe, cioè non ne tenga conto.

Il salmo termina con un'esortazione rivolta a tutto Israele (vv. 7-8) L'orante si rivolge ora alla comunità esortandola a sperare in YHWH, che misericordioso ed è pronto a conferirle il «riscatto» (*pedût*): questo termine è usato altre tre volte nella Bibbia (Es 8,19; Is 50,2; Sal 111,9), ma solo qui come liberazione dalle colpe (cfr. v. 3). Questa sarà possibile, perché egli rimane fedele al suo amore (*hesed*). Questi due versetti sono probabilmente un'aggiunta posteriore, nella quale l'esperienza del salmista viene proposta come ispirazione a tutta la comunità.

In questo salmo il salmista riconosce con sincerità il proprio peccato e chiede di essere perdonato per poter godere nuovamente di un rapporto pieno con Dio. È possibile che esso sia stato formulato nel contesto di una grande tribolazione che, secondo la mentalità del tempo, viene considerata da lui come un castigo per i propri peccati: per questo egli chiede a Dio di non continuare a considerare le sue colpe ma di perdonarlo perché possa ritornare a godere della sua presenza, che si manifesta in una condizione di benessere e di pace. In un diverso contesto culturale, la preghiera del salmista può essere letta come un'invocazione a Dio in un momento di grande sofferenza, durante il quale il credente riconosce i propri limiti e fa ricorso alla propria fede per trovare la forza di superare la prova.